

## **Mazzini e Gandhi**

Signor Ambasciatore, Signor Sindaco, Autorità civili e militari, signore e signori, io sapevo da tempo, e lo verifico assai chiaramente in questo momento, che mi sarebbe stato assai difficile frenare l'emozione nel giorno del mio ritorno (dopo più di cinque decenni!) qui, in una città nella quale vissi buona parte degli anni della mia infanzia e adolescenza. E in una regione dalla quale viene la parte paterna della mia famiglia, tra Francavilla Fontana e Taranto (mentre la mia parte materna e la mia stessa nascita, appartengono a un altro porto e a un altro mare: quelli, ugualmente a me cari, di Trieste). Mi commuove, e mi riempie di ricordi e di gratitudine, parlare non molto distante dal Liceo Archita, nel quale si formarono le mie conoscenze più importanti e durature (e mi piace ricordare, fra tutti, un grande Insegnante, il Professor Giuseppe Ettore di Grottaglie). Per tutto questo, sono assai grato a coloro che hanno pensato di invitarmi, e vi prego di tollerare con pazienza la mia emozione.

Vi chiedo poi perdono in anticipo per un'altra cosa, perché la presenza dell'ambasciatore indiano, il Dottor Debabrata Saha, la cerimonia di stamattina e alcuni miei personali sentimenti, mi inducono, prima di affrontare il rapporto Mazzini-Gandhi, a parlare brevemente di un altro argomento, che spero non vi appaia troppo fuori tema rispetto a quello che mi è stato assegnato.

Quando noi leggiamo o diciamo espressioni come "gli anglo-americani" nella campagna d'Italia 1943-45, dobbiamo sempre pensare che dietro queste espressioni ci sono migliaia e migliaia di soldati, di uomini di molte nazionalità diverse. Ci sono francesi e marocchini, brasiliani, polacchi ed ebrei, e soprattutto rappresentanti dei vari Paesi del Commonwealth: canadesi, australiani, neozelandesi e, più di tutti gli altri, indiani. Inquadrati nelle armate e nelle divisioni dell'esercito anglo-indiano, gli indiani avevano già partecipato in massa alla prima guerra mondiale, raggiungendo un numero di effettivi attorno al milione e 200 mila. Nella seconda guerra mondiale, furono molti di più: non meno di due milioni e mezzo combatterono dalla parte degli alleati sui vari fronti di ben tre continenti. E nel complesso delle due guerre, il tributo di vittime pagato dalle truppe indiane fu di 160.000 uomini, morti in 50 diversi Paesi.

Non è qui il luogo, né il momento di soffermarci su questo fenomeno come problema storico, o meglio come un insieme di problemi storici. Per esempio, cosa spingesse un numero così elevato di indiani a combattere sotto le bandiere dell'impero britannico, se la pura e semplice costrizione, il

desiderio individuale di guadagno, il calcolo politico di alcuni leader di avvicinarsi, con la lealtà, all'indipendenza (lo stesso Gandhi, nel '14, invitava i giovani indiani ad arruolarsi); o anche convinzioni profonde e sincere. Nehru, che sarebbe stato il primo capo di governo dell'India indipendente, aveva un'educazione prevalentemente occidentale, avendo studiato a Harrow e a Cambridge. In uno dei suoi molti soggiorni in Europa, nel 1938, assisté angosciato all'invasione dell'Austria, alle dolorose vicende della guerra di Spagna e allo smembramento della Cecoslovacchia. Nehru le visse come una minaccia sempre più aperta e grave a quella che chiamava, con una identificazione che colpisce, "la nostra civiltà". Scrisse: "Hitler stava marciando sull'Austria, e udivo i passi pesanti dei piedi barbari rintonare nei soavi giardini di Vienna". Come tanti intellettuali progressisti europei andò a Barcellona, anche se solo per pochi giorni (trascorsi comunque "alle barricate", insieme alle Brigate Internazionali). In quella guerra gli sembravano in gioco tutti i valori della civiltà europea a lui cari, dalla democrazia alla dignità e libertà dell'individuo. Criticò duramente lo spirito di Monaco, e scrisse ancora che Spagna e Cecoslovacchia "rappresentavano [per lui] valori preziosi nella vita....Se le abbandonavo, che cosa avrei amato in India? per quale libertà lottiamo dunque qui?". [da Brecher, *Vita di Nehru*]

Scusate questa digressione su Nehru, ma mi serve a evitare le semplificazioni, e a capire quanto fosse complesso (ben più che in ogni altro rapporto coloniale) il rapporto tra inglesi e indiani. Questo non è neppure il luogo per esaminare un altro problema storico, e cioè quali siano state le conseguenze della partecipazione indiana alle due guerre mondiali dal punto di vista della lotta dell'India per l'indipendenza. Basti dire che alla prima di esse seguì una grande delusione, mentre la fine della seconda segnò anche la fine della storia di due secoli di dominazione britannica: una fine imposta dai fatti, e dalla volontà di un popolo la cui coscienza nazionale era ormai matura.

Alla conclusione della guerra, più di due milioni di soldati indiani, che venivano ora in gran parte smobilitati, avevano combattuto su vari fronti, anche se con meno perdite che nel '14-18. Assai spesso (in Italia, per esempio), avevano combattuto al fianco di soldati di altri Paesi del Commonwealth –australiani, neozelandesi, canadesi- e avevano fraternizzato con loro. Era impensabile che questa partecipazione allo sforzo bellico non si aspettasse di venire in qualche modo riconosciuta e premiata. Sintomo significativo, ci furono, dopo la fine della guerra, ammutinamenti di reparti dell'aviazione e della marina. All'interno, gli anni della guerra avevano visto crescere il movimento nazionale, e la prigionia dei suoi leader ne aveva fatto ancor più degli eroi.

Oltre a comportare la fine del lealismo, la partecipazione indiana alla seconda guerra mondiale ebbe anche altre importanti caratteristiche e conseguenze. Un tempo, gli inglesi avevano costruito il loro esercito indiano rivolgendosi soprattutto a quelle popolazioni e caste che essi stessi, mescolando realtà e immaginario, avevano definito “razze marziali”: Sikh, Pathan, Rajput, Mahratta, Gurkha nepalesi. Ora, invece, le proporzioni dell’impegno bellico li avevano costretti a reclutare soldati in tutto il Paese, sicché l’esercito (ufficialmente “volontario”) era divenuto rappresentativo dell’intera nazione. Erano anche aumentate le possibilità di carriera. Per la prima volta ufficiali indiani si trovarono ad occupare posizioni di comando, per lo meno fino al grado di maggiore (i ranghi più elevati, però, spettarono ancora agli inglesi). Il numero degli ufficiali indiani salì da un migliaio a quasi sedicimila, la qual cosa ne assicurava per il momento la fedeltà, ma era anche la premessa di ambizioni maggiori, pronte a collegarsi con le aspirazioni all’indipendenza. Per tenere alto il morale dell’esercito, si studiarono programmi radio, spettacoli al fronte e giornali. Questi ultimi, i giornali dell’esercito, apparvero in ben undici lingue indiane, contro le due del tempo di pace.

Vengo all’Italia. Furono attive, nel nostro Paese, tre divisioni dell’esercito anglo-indiano (la Quarta, l’Ottava e la Decima), più la 43a Brigata motorizzata dei Gurkha (*43rd Gurkha Lorried Infantry Brigade*). Quest’ultima godeva di una certa autonomia in virtù anche della sua capacità di movimento, per cui venne spostata più volte, a seconda delle esigenze, da un fronte all’altro (fino a dare una sensazione di onnipresenza), e aggregata a più unità superiori, non solo britanniche.

Le Brigate, o quanto meno le unità di dimensioni inferiori, tendevano a raccogliere al loro interno soldati provenienti dalle stesse regioni o popolazioni: i più numerosi erano, come sempre, i Mahratta, i Sikh, i Punjabi, i Beluci, i Rajput, ancora i Gurkha (presenti quasi ovunque, oltre che nella 43a Brigata, con i loro battaglioni di fucilieri, i *Royal Gurkha Rifles*) e i non meno celebri Lancieri del Bengala. Ma anche altre regioni e gruppi etnici e culturali erano rappresentati, così come le truppe di alcuni stati maharajali. Delle truppe indiane facevano parte anche reparti speciali addestrati alle operazioni invernali in montagna. Alcune unità indiane parteciparono allo sbarco in Sicilia (molte unità della Marina reale indiana erano attive nel Mediterraneo).

La Quarta Divisione Indiana era considerata la Divisione più professionale di tutto l’esercito alleato in Italia. Aveva combattuto in Eritrea e nel Nordafrica, arrivò in Italia all’inizio del ’44 e nel febbraio venne schierata sul fronte di Cassino, delle cui leggendarie battaglie fu straordinaria protagonista. Dopo lo sfondamento della Linea Gustav, avanzò combattendo verso Città di Castello,

Urbino, San Marino, Cesena. Fu la prima a lasciare l'Italia, nel novembre '44, per essere trasferita in Grecia.

L'Ottava Divisione, composta in buona parte da veterani, fu la prima ad arrivare in Italia, nel settembre del '43. Suoi reparti avevano combattuto in Siria, in Eritrea e Somalia, in Nordafrica, dove una Brigata era stata annientata a el-Alamein, per essere poi ricostituita. Dopo lo sbarco, prese a risalire la penisola. Combatté a lungo sulla Linea Gustav, per poi procedere, sulla scia dell'VIII Armata britannica, verso l'Umbria e la Toscana (Terni, Foligno, Assisi, Perugia, Firenze, alla cui liberazione dette un notevole contributo). In seguito, venne divisa: due Brigate furono dirottate verso ovest, a combattere nelle province di Lucca e di Pisa, la terza avanzò verso la Romagna, combattendo nell'Imolese e nel Ravennate. Dopo lo sfondamento della Gotica, avanzò su Ferrara, e i suoi genieri si distinsero nella costruzione di un ponte Bailey a Pontelagoscuro. Alla fine della campagna d'Italia, l'Ottava Divisione fu rimpatriata, ma per andare a combattere contro i giapponesi, tuttora in armi.

La Decima Divisione Indiana, aveva operato in Persia e in Iraq, pagando un prezzo assai elevato di perdite nelle battaglie del Deserto occidentale siriano-iracheno. In Italia, rimase sempre aggregata all'VIII Armata britannica. Combatté a Ortona, risalì le valli del Tevere e dell'Arno, poi si diresse verso la Romagna, dove dette il cambio alla Quarta Divisione sul Rubicone e partecipò successivamente alla liberazione di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Medicina. Alla fine di aprile del '45 fu inviata al confine con la Jugoslavia, e stazionò per qualche tempo nei pressi di Trieste, prima di venire rimpatriata.

Ricordando l'operato delle sue truppe in Italia, il maggior generale Russell scrisse: "Le nostre principali battaglie hanno avuto a che fare con l'attraversamento di fiumi. Possiamo fare delle tacche ai nostri bastoni con i nomi del Biferno, del Trigno, del Sangro, del Moro, del Rapido e dell'Arno. E ce ne sarebbero molti di più". Per quei "molti di più" è presto fatto: il Garigliano, il Foglia, il Marecchia, il Rubicone, il Senio, il Santerno, il Lamone, l'Idice e altri ancora. E poi il Po, e da ultimo l'Adige. La cronaca della partecipazione indiana alla Campagna d'Italia è piena di strenui combattimenti e di episodi di valore. La battaglia di Cassino è rimasta come un'epopea nella memoria dell'esercito indiano.

Nella campagna d'Italia morirono circa 5500 soldati indiani. Per la maggior parte riposano oggi, sepolti o ricordati in memoriali per essere stati cremati, come richiedeva la loro religione, in tre cimiteri di guerra. Quello del Fiume Sangro, a Torino di Sangro, ne ospita 2617, morti soprattutto

nel novembre-dicembre 1943 lungo la linea Gustav. Quello di Rimini, il *Rimini Gurkha War Cemetery*, ne contiene o ne ricorda 618. Quello di Forlì, *Forlì Indian War Cemetery*, circa 1300 (ma altri soldati indiani sono sepolti nei vari cimiteri di guerra del Commonwealth in molte località italiane: anche qui a Taranto). E' interessante (e commovente), per esempio, scorrere le lapidi del cimitero di Forlì. Sono sepoy, lancieri, fucilieri, genieri, medici e infermieri, membri della Polizia militare. Vengono da ogni parte dell'India, dal Punjab a Madras. Sono per lo più assai giovani, molti fra i 17 e i 18 anni. Furono uccisi fra la fine di marzo e i primi giorni di aprile del '45, soprattutto il 9 aprile. (Devo qui dire che tutte le cifre che ho qui riportato, soprattutto quelle relative alle perdite, necessitano di ulteriori verifiche).

Se posso terminare questa digressione con un richiamo alla regione e alla città in cui vivo da cinquant'anni, truppe indiane, soprattutto i Gurkha, combatterono a lungo in Emilia-Romagna. Nella notte fra il 20 e il 21 aprile del '45, a dormire accampati a pochi chilometri dalle prime case di Bologna c'erano soldati di tante nazionalità e di più continenti. All'alba, qualcuno decise che fossero, meritatamente, i polacchi del generale Anders a entrare per primi. Ma nel pomeriggio arrivarono anche i Gurkha, che si acquartierarono nel cuore della città, là dove un tempo era stato il ghetto ebraico. Ha raccontato di recente uno di loro, Bakhat Bahadur, sopravvissuto a quell'esperienza: "C'erano due torri molto grandi, più alte dei palazzi di Singapore e Hong Kong. Anche se non abbiamo avuto il tempo di stare in mezzo alla gente, quando abbiamo lasciato la città i bolognesi ci salutarono con grande affetto".

Quei soldati nepalesi dell'esercito anglo-indiano, e i loro commilitoni indiani di due divisioni, l'Ottava e la Decima, erano arrivati in Italia proprio qui. Erano sbarcati a Taranto, rispettivamente, il 24 settembre del '43 e nel marzo dell'anno successivo. Mi emoziona, ve lo confesso, pensare che in quei giorni il bambino che ero io e quei giovani che venivano da tanto lontano, eravamo, in realtà, molto vicini. Oggi, con la globalizzazione, siamo abituati a ben altro, e non facciamo più caso a certe cose. Ma contrariamente a quanto si ritiene di solito, anche prima, anche in tempi passati gli uomini hanno superato le distanze –distanze geografiche, distanze culturali- per comunicare fra loro. Quanto dirò ora, parlando finalmente di Mazzini e Gandhi, vuol esserne un'ulteriore prova.

Giuseppe Mazzini abbandonò Londra per l'ultima volta il 10 febbraio 1871: sarebbe morto a Pisa, in solitudine, esattamente un anno e un mese dopo. Il giovane Gandhi scese alla stazione Victoria il 19 settembre 1888. I 17 anni che separano le permanenze londinesi dei due personaggi sono però

compensati da una continuità di ricordi, presenze umane, idee e testimonianze. Per fare solo un esempio, nel 1888 viveva ancora a Londra Charles Bradlaugh, uno dei tanti simpatizzanti inglesi della causa italiana, che aveva messo a repentaglio la propria vita per portare in Italia, clandestinamente, lettere e armi. Gandhi racconta nella propria autobiografia che quando Bradlaugh morì, nel 1891, pur non avendolo lui mai conosciuto (e sapendo del suo ateismo, che certamente non gli andava a genio), andò ad assistere alle sue esequie, “come tutti gli indiani che risiedevano a Londra”. Bradlaugh era stato un grande sostenitore non solo della causa del Risorgimento italiano, ma anche di quella dell’indipendenza dell’India.

A parte poche notizie certe, e liberandoci ovviamente di alcune leggende (come quella messa in circolazione da Madame Blavatsky, la stravagante fondatrice della Società Teosofica, di aver conosciuto e frequentato Mazzini negli anni Cinquanta dell’Ottocento), non è facile ricostruire la rete, che pur si suppone fitta, delle relazioni che congiungono indirettamente Mazzini e i mazziniani esuli per qualche tempo a Londra con gli indiani che vi risedettero negli stessi anni, o in epoca successiva. Sappiamo comunque che Mazzini seguì, per lo meno dagli anni Cinquanta, gli eventi indiani, e che nel ’57 parlò nell’ “Italia del Popolo” delle drammatiche vicende (la *Mutiny*) che minavano la solidità dell’edificio del dominio imperiale britannico. Vicende che contribuivano anche, a suo avviso, a risvegliare il popolo indiano dalla sua antica sonnolenza (abbastanza prevedibilmente, Mazzini non si distaccava, nella sua visione dell’Asia, da un’antica vulgata – nobilitata e resa ancora più autorevole da Hegel - che vedeva in essa la patria del dispotismo e della “stagnazione orientale”).

Qualcosa di più preciso siamo in grado di dire su come l’India, fra Otto e Novecento, abbia guardato al Risorgimento italiano e in particolare a Mazzini, traendone elementi di ispirazione politica.

Nel luglio 1905 Gandhi celebrò il centenario della nascita di Mazzini. Lo fece scrivendo e pubblicando nel suo giornale “Indian Opinion” (da lui fondato un anno prima a Durban, nel Natal), un articolo intitolato *Giuseppe Mazzini. Una carriera notevole*. Raccontò ai suoi lettori che fino al 1870 l’Italia era stata un Paese diviso, come tuttora era l’India. Se era riuscita ad ottenere unità e indipendenza, questo si doveva a una persona: Giuseppe Mazzini. Di lui Gandhi tracciava -nello stile assai semplice e divulgativo che gli era proprio- una breve biografia, sottolineando le molte avversità, la povertà, i rischi personali che avevano contrassegnato la sua vita. Mazzini, scriveva Gandhi, era stato un uomo genuino e buono e un grande patriota. E ancora, un uomo religioso, mai

egoista né orgoglioso. “La povertà era per lui un ornamento. Considerava le sofferenze altrui come proprie”. Si era messo al servizio dell’Italia, ma si riteneva cittadino di ogni Paese: “Il suo desiderio costante fu quello di poter vedere ogni nazione grande e unita”. Queste sue qualità avevano finito per guadagnargli l’ammirazione dei suoi avversari di un tempo: “Oggi, l’Italia e l’Europa intera venerano quest’uomo”.

Nel corso della sua vita, Gandhi ritornò spesso a citare Mazzini tra coloro che avevano esercitato su di lui un’importante influenza. Certo, Mazzini non occupa tra gli autori prediletti di Gandhi il posto privilegiato di Tolstoj, di Ruskin o di Thoreau (non viene neppure nominato, per esempio, nell’autobiografia): tuttavia, li segue da vicino. L’importanza di questo rapporto tra due personaggi così lontani nello spazio e nel tempo (Gandhi non aveva ancora tre anni quando Mazzini morì) fu documentata, e sottolineata con forza, da Giorgio Borsa, allora assai giovane, nella sua biografia di Gandhi, pubblicata per la prima volta da Bompiani nel 1942, in piena guerra mondiale. Un libro che, oltre ad essere la prima importante opera storiografica italiana sul Mahatma, nasceva da un profondo afflato morale, nutrito anche di un’esperienza studentesca a contatto con un gruppo di “Giustizia e Libertà”. Il libro di Borsa era anche un tentativo di liberare Gandhi da una gestione “di regime” perché l’antifascismo potesse appropriarsene (cosa che non era accaduta, a parte Aldo Capitini e pochi altri, fino ad allora). Naturalmente, in un libro che usciva da un’importante casa editrice nel 1942, sarebbe sciocco cercare professioni aperte di antifascismo. Tuttavia, esso conteneva, sia pure sotto la protezione dell’ “obiettività scientifica”, molte cose che al regime potevano dare fastidio. Per esempio, l’elogio delle posizioni anti-totalitarie del Partito del Congresso, lo scarso interesse per Subhas Chandra Bose (cui andavano invece, allora, le maggiori simpatie del fascismo), la segnalazione dei rischi che si aprivano per l’India con l’accordo tra Germania, Italia e Giappone per una nuova suddivisione degli spazi vitali in tre continenti. Giorgio Borsa non avrebbe mai abbandonato lo studio dei rapporti tra Risorgimento italiano e indipendenza dell’India. Si deve ancora a una sua iniziativa (con la collaborazione di Paolo Beonio Brocchieri) l’organizzazione a Pavia, nel 1982, di un convegno internazionale su *Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell’Asia e dell’Africa*, i cui atti apparvero a stampa due anni dopo. Si possono leggere, in quel volume, numerosi scritti, ricchi di informazioni, sul rapporto tra Italia e India: di Kenneth Ballhatchet, di Borsa stesso, di Giuseppe Flora, di Enrico Fasana, di Donatella Dolcini, di Gita Srivastava. Quest’ultima pubblicava in India, nello stesso anno, 1982, un volume intitolato *Mazzini and his Impact on the Indian National Movement*: nel quale, i primi due

terzi erano dedicati a una sintesi della vita e dell'opera di Mazzini, l'ultimo ai rapporti tra Mazzini e il nazionalismo indiano.

Quattro anni dopo l'articolo su "Indian Opinion", che poco fa ho citato, Gandhi ritornò su Mazzini in un capitolo di un suo libro particolarmente significativo: *Hind Swaraj*, o *Indian Home Rule*, pubblicato nel 1909 in gujarati e l'anno dopo in inglese. *Hind Swaraj* è generalmente considerato il luogo in cui il pensiero di Gandhi si esprime nella maniera più radicale, soprattutto nella critica della modernità, di quella "civiltà satanica" (come Gandhi la definiva), puramente materiale, che gli inglesi avevano importato in India degradandone le antiche strutture sociali, i modi di vita, l'economia, la spiritualità. Ma *Hind Swaraj* rappresentava anche, per il suo autore, un bilancio e un momento di svolta politica: la premessa a un impegno diretto in India, e non più solo in Sudafrica. Mi sono occupato di questo, in maniera dettagliata, in altra sede. Qui mi basta dire che nel suo libro Gandhi giungeva a una sorta di resa dei conti con quella parte del nazionalismo indiano che sceglieva, negli stessi anni, la via della violenza.

Lo scritto era impostato come un dialogo socratico tra un *Editor* (Gandhi stesso) e un *Reader*. Si è discusso a lungo sull'identità di quest'ultimo, senza raggiungere un risultato certo. Quello che conta è che Gandhi attribuiva al *Reader*, di volta in volta, il ruolo di un suo oppositore non banale sui vari argomenti toccati. Ed è probabile che si ispirasse a più di una figura di rivoluzionario, di un tipo che aveva potuto incontrare e conoscere anche personalmente a Londra nello stesso anno 1909.

E' in questo contesto che, riprendendo un'allusione del suo interlocutore a Mazzini e Garibaldi come modelli per l'India, Gandhi svolge una serie di argomentazioni sul Risorgimento. Ciò che Mazzini voleva per l'Italia, scrive, non si era realizzato. Il puro ricorso alle armi voluto da Garibaldi, le "macchinazioni" di Cavour (nel quale Gandhi vedeva –con un giudizio che considero eccessivamente schematico e parziale- un politico machiavellico, assai lontano dalla sua idea del rapporto tra etica e politica), così come il successo finale di Vittorio Emanuele, avevano sì condotto all'indipendenza: ma l'Italia ne aveva ottenuto un vantaggio solo nominale e apparente. Le sue popolazioni, usate come pedine nelle guerre d'indipendenza, erano ancora oppresse, i suoi lavoratori infelici. Era mancato un autentico rinnovamento sociale, etico e culturale. "Mazzini -scriveva Gandhi- aveva affermato nei suoi scritti sui doveri dell'uomo che ogni uomo deve imparare ad autogovernarsi. Ciò non è accaduto in Italia".

In queste pagine, l'interpretazione gandhiana del Risorgimento era funzionale al suo progetto per l'India: ciò che contava veramente non era tanto la sostituzione di una classe dirigente con un'altra

(austriaci con italiani, inglesi con indiani); meno che mai se ottenuta, questa sostituzione, con metodi violenti. In altre parole, l'indipendenza era, sì, necessaria, ma non sufficiente: occorreva accompagnarla a una battaglia di civiltà, a un profondo sforzo di rinnovamento che portasse gli indiani ad essere in grado di governarsi da soli.

Troviamo qui, nello scontro fra due personaggi fittizi, *Editor e Reader*, una rappresentazione simbolica (ma non per questo meno efficace) dell'ambiguità dell'uso che il nazionalismo indiano fece del Risorgimento italiano e, in particolar modo, di Mazzini. Ricorderò poche cose su questo. L'Italia apparve assai presto un esempio e un modello ai nazionalisti indiani. Già nella prima metà del secolo decimonono, personaggi come Henri L. Derozio e Ram Mohan Roy seguivano con partecipe interesse i primi moti costituzionali italiani. Surendranath Banerjea, un bramino di Calcutta educato a Londra, dichiarava di avere tra i suoi ispiratori Burke e Paine, Macaulay e Mazzini. Proprio a Londra, nel 1874-75, si era accostato alla lettura dei *Doveri dell'uomo* e di altri scritti di Mazzini. Tornato in India, nel 1876 tenne a Calcutta un'appassionata conferenza su Mazzini che venne poi pubblicata in inglese quattro anni dopo, e che divenne una sorta di testo di culto, come oggi si direbbe, per i giovani nazionalisti indiani. Ma Banerjea era, insieme a Gokhale, uno degli esponenti più significativi del nazionalismo moderato, che dominò la prima fase della storia del Congresso dopo la sua fondazione nel 1885. In coerenza con queste sue posizioni, vide in Mazzini un pensatore idealista, un modello di abnegazione e sacrificio di sé all'ideale nazionale, e ancora di più a quello di umanità. Teneva invece a rimuovere l'agitatore e il rivoluzionario: più volte esortò i giovani a guardarsi dai suoi atteggiamenti più radicali. Banerjea giunse anche a scrivere che per il Risorgimento dell'Italia Cavour aveva fatto più di Mazzini e Garibaldi. Ciò nonostante, la sua attività di scrittore e di oratore fu molto importante per la successiva diffusione in India delle idee mazziniane e, più in generale, del modello costituito dal Risorgimento italiano. Quando, nel 1883, uscì da una prigione nella quale era stato brevemente rinchiuso, fu accolto da una folla di studenti e disse loro: "Chi di voi sarà Garibaldi o Mazzini?" Gli risposero grida di "Tutti! Tutti!".

Dal "moderato" Banerjea, la staffetta passò agli estremisti: nazionalisti radicali, anarchici, induisti ortodossi con venature fondamentaliste (spesso incrociate, queste diverse tendenze, fra di loro). Le due regioni dell'India (i due Stati, dopo l'indipendenza) nei quali l'influenza di Mazzini fu più diffusa e tangibile, furono, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento (in corrispondenza con la spartizione del Bengala, che suscitò un'esplosione di violenza) il Bengala

stesso e il Maharashtra. Per quest'ultimo basta per il momento ricordare il nome di Bal Gangadhar Tilak, uno dei più venerati fra i padri del nazionalismo indiano, mentre di un altro importante leader, Savarkar, parlerò tra poco. Tra i bengalesi va soprattutto ricordato Bipin Chandra Pal, fondatore nel 1906 della rivista nazionalista "Bande Mataram" ("rispetta la Madre", sottinteso la Madre India), rivista a cui collaborò anche Aurobindo Ghosh. Un altro nazionalista indù di grande prestigio, Lala Lajpat Rai, scrisse biografie di Mazzini e Garibaldi. Quella di Mazzini apparve in lingua urdu nel 1897; insieme alla sua traduzione in hindi, pubblicata undici anni dopo, contribuì fortemente alla straordinaria fortuna indiana di Mazzini. E' interessante ricordare che Rai attribuì a Mazzini, già nel titolo della sua biografia, l'appellativo onorifico di "mahatma", lo stesso che Tagore avrebbe assegnato, molto tempo dopo, a Gandhi. Gli studiosi del nazionalismo indiano di quei decenni ritengono che la lettura e lo studio di Mazzini abbiano svolto un ruolo decisivo nell'allontanare progressivamente Lala Lajpat Rai dalle posizioni moderate del Congresso per farne invece uno dei maggiori leader estremisti. Questa fortuna del Risorgimento italiano in India sarebbe durata fino al primo decennio di questo secolo, quando venne insidiata con crescente successo da quella dei rivoluzionari russi (prima i nichilisti, assai amati da alcuni estremisti bengalesi, poi anche i bolscevichi). La guerra di Libia contribuì ad alienare all'Italia molte simpatie. Ma prima di allora, nel corso dell'Ottocento e del primo decennio del Novecento, il Risorgimento fu visto da molti indiani come un esempio e un modello. Molti circoli e organizzazioni nazionaliste si chiamarono, per ispirazione di Mazzini, "Young India" (anche un giornale di Gandhi ebbe questo nome).

Per quanto possa apparire banale, non va dimenticato che a favorire la popolarità di Mazzini in India contribuirono molto i suoi lunghi soggiorni a Londra, le simpatie che egli vi aveva conquistato e, soprattutto, le molte traduzioni in inglese di suoi scritti. Fra i suoi scritti noti in India attraverso la traduzione inglese, è indubbio che il primato spetta a *Dei doveri dell'uomo*, che fu tradotto in almeno sei lingue indiane. Ma circolavano anche *Fede e avvenire*, antologie curate in Inghilterra, raccolte di scritti autobiografici. A Londra, nei primi anni del secolo, non mancavano le opere di Mazzini nella biblioteca dell'*India House*, una sorta di collegio che ospitava numerosi studenti nazionalisti indiani; il suo fondatore (ospite e protettore di giovani estremisti), Shyamji Krishnavarma, si dichiarava influenzato da un insieme abbastanza confuso ed eterogeneo di maestri, fra i quali spiccavano però Spencer e Mazzini.

Alcuni decenni dopo, le ambiguità di Krishnavarma nei confronti degli estremisti vennero così ricordate, in maniera abbastanza curiosa, da Wilfred Scawen Blunt, viaggiatore in Oriente e

sostenitore di ogni causa anti-inglese dall'Egitto all'Irlanda (una specie di Michael Moore in anticipo di un secolo):

“La posizione di Krishavarma è esattamente quella stessa che fu un tempo di Mazzini, e che tutti noi ora giustifichiamo perché il suo piano di assassini ha condotto alla liberazione dell'Italia; e se c'è un popolo che ha delle scusanti per usare mezzi di questo tipo è il popolo dell'India.”

Inizialmente, quindi, Mazzini era ammirato e venerato come un grande patriota e apostolo dell'indipendenza, ma anche per il suo idealismo, amore dell'umanità, odio della tirannide. Più tardi ci fu una divaricazione che corrispondeva nella sostanza alla divisione fra moderati ed estremisti (con Gandhi in una posizione distinta da entrambi), anche se all'interno dell'estremismo si possono individuare, come ho già accennato, correnti diverse (più o meno laiche, più o meno anarchiche, più o meno induiste ortodosse). In linea generale, si può dire che i moderati continuassero a coltivare una visione un po' romantica eedulcorata del pensiero e dell'opera di Mazzini, mentre gli estremisti erano soprattutto affascinati dall'organizzatore di moti rivoluzionari e di azioni armate, di complotti e attentati.

Dal canto suo, Gandhi amava soprattutto il Mazzini dei *Doveri dell'uomo*, vedeva in lui l'uomo religioso, capace di abnegazione e di sacrificio, teso a conciliare Dio e popolo, fede e amor di patria; il critico di una politica che subordinava i mezzi al fine; il fautore di un'educazione morale del popolo. E ancora, Gandhi apprezzava particolarmente il fatto che in Mazzini l'amor di patria non fosse esclusivo e aggressivo, ma al contrario si accompagnasse alla volontà di unire tra di loro nazioni e popoli liberi. Si può cogliere un'eco mazziniana in questa affermazione di Gandhi:

“Il mio patriottismo non è esclusivista. Anzi esso abbraccia tutti. Rifiuto quel patriottismo che mira a prosperare sulle disgrazie altrui e sullo sfruttamento di altri popoli. Il mio concetto di patriottismo, invece, è sempre, in ogni caso, senza alcuna eccezione, in armonia col massimo benessere dell'umanità intera”.

Vorrei ricordare, avviandomi alla conclusione, uno dei più noti esponenti dell'estremismo indiano, V.D.Savarkar, un aristocratico bramino del Maharashtra, fieramente antinglese non meno che antimusulmano (si vuole che a dieci anni, a capo di una banda di coetanei, tirasse sassi contro la moschea del suo villaggio). Sia lui che suo fratello Ganesh, giovanissimi, avevano come idoli Mazzini, Shivaji e Ramdas. Shivaji era il condottiero mahratta che nel XVII secolo si era opposto agli invasori musulmani, e Ramdas il venerato sant'uomo suo *guru*: gli stretti rapporti fra i due

avevano conferito all'attività politico-militare del primo il carattere di una riscossa e quasi di una crociata induista.

Mentre si trovava a Londra, V.D.Savarkar tradusse una scelta di scritti di Mazzini in marathi, facendola precedere da un'introduzione nella quale sottolineava l'affinità di Mazzini con Ramdas (negli scritti dei nazionalisti indiani era frequente il parallelo tra Shivaji-Ramdas e Garibaldi-Mazzini). Il libro, pubblicato nel Maharashtra, a cura di un fratello di Savarkar, nel 1907, ebbe un grande successo: pare se ne vendessero duemila copie in tre mesi (prima che le autorità lo bandissero), e che addirittura venisse fatto oggetto di culto e portato in processione su un palanchino. E non è certo un caso che una delle associazioni fondate dai fratelli Savarkar si chiamasse "Giovane India".

Se si pensa che il "mazziniano" Savarkar -la cui biografia si incrocia più volte con quella di Gandhi nell'arco di circa un quarantennio- verrà poi accusato di aver organizzato, nel 1948, l'uccisione del Mahatma, si vedrà bene quanto la presenza di Mazzini in India, nei decenni che portarono all'indipendenza, sia stata non solo assai rilevante, ma anche una presenza ambigua e variegata: pietra di paragone, a volte, di differenze e conflitti profondi e dolorosi.

Mi avete chiamato a parlare di due protagonisti della storia degli ultimi due secoli, vissuti e operanti in contesti molto diversi, e molto diversi fra loro essi stessi, malgrado alcune evidenti affinità, che ho cercato di segnalare. Di entrambi si discute ancora molto. Si discute di Mazzini, e se ne discuterà a lungo, soprattutto in questi anni che pongono a tutti noi la sfida, non facile da raccogliere, di un giudizio più ricco e modulato sull'unificazione italiana, a centocinquanta anni dal suo compimento. E si discute anche di Gandhi, delle sue contraddizioni, della sua universalità e attualità. Neppure il più convinto degli ammiratori e seguaci del Mahatma può negare che ogni utilizzazione del suo grande insegnamento che non voglia essere puramente strumentale debba tener conto delle difficoltà che sempre si presentano quando si voglia adattare un'esperienza a contesti politico e culturali diversi da quello in cui essa è nata. E per fare solo un esempio, nessuna scelta nonviolenta potrà mai sfuggire al dilemma dell'omissione di soccorso. Si pensi a Srebrenica, al Ruanda, al fallimento dell'ONU in entrambi questi casi. Gandhi aveva posto il problema di un pazzo che voglia uccidere un bambino in un villaggio: non si può fare a meno di uccidere lui, prima che metta in atto il suo proposito criminale. Il genocidio, e cioè uno dei tragici protagonisti della storia contemporanea, dagli armeni agli ebrei, dai cambogiani ai tutsi ai sudanesi, è l'erede diretto di quel pazzo e di quel bambino. Non è possibile ammirare Gandhi e non vedere. Ma anche a voler scendere a livelli più

vicini a noi, alla nostra vita di ogni giorno, sarebbe già qualcosa che la lettura di Gandhi (ma anche dello stesso Mazzini) ci insegnasse a portare nell'attività politica un afflato morale, a giocare pulito e ad essere trasparenti, a rispettare l'avversario e a discutere con lui, a ragionare anziché gridare, a rinunciare a strumentalizzazioni consapevoli, a trabocchetti, ad attacchi a sorpresa. Il fatto stesso che l'eredità di questi grandi personaggi ci sfidi ancora oggi a porci simili problemi ne testimonia l'attualità. Grazie.

Gianni Sofri

(Testo di una conferenza tenuta a Taranto il 16 ottobre 2010, presso la Sala Congressi della Camera di Commercio, per iniziativa -sponsorizzata anche dal Comune e dalle altre istituzioni locali- dell'Associazione mazziniana della città. Era presente anche l'Ambasciatore indiano Dottor Debabrata Saha).